



LA SCHEDA

Dalle risoluzioni Onu al trattato di Wye

■ Nel novembre del 1947 le Nazioni Unite, con la risoluzione 181, decretarono la fine del protettorato britannico, entro il 15 maggio del '48, e la successiva divisione della Palestina in uno Stato arabo e uno israeliano. «L'Assemblea generale prende nota della dichiarazione della potenza mandataria che il suo piano di evacuazione della Palestina sarà completato entro il primo agosto 1948. Raccomanda al Regno Unito come potenza mandataria della Palestina e a tutti gli altri membri delle Nazioni Unite per quanto riguarda il futuro governo della Palestina che sia applicato il piano di divisione, ma con unione economica... Il Consiglio di Sicurezza considera una minaccia alla pace ogni tentativo di alterare con la forza l'assetto stabilito da questa risoluzione...» «Gli Stati indipendenti arabo ed ebreo e il regi-

Il presidente Clinton discute con Barak in basso un disegnatore a Gerusalemme

me internazionale speciale per la città di Gerusalemme dovranno diventare esistenti due mesi dopo l'evacuazione delle forze armate della potenza mandataria». Con la risoluzione numero 242 del 22 novembre '67, il Consiglio di Sicurezza esprime preoccupazione per la situazione in Medio Oriente, sottolineando la «inammissibilità delle acquisizioni di territori attraverso la guerra (Israele contro la Repubblica araba unita. Combattimenti tra Israele e Egitto. Nel giugno '67 c'è il cessate il fuoco tra Israele e Siria). Afferma che la piena applicazione dei principi della carta richiede lo stabilirsi di una giusta e durevole pace in M.O. attraverso i principi: «Il ritiro delle forze armate di Israele dai territori occupati nel recente conflitto (occupazione di Gerusalemme e canale di Suez). Porre fine a tutti gli stati di belligeranza e il riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e delle indipendenza politica di ogni Stato dell'area e il loro diritto a vivere in pace nella sicurezza, nei confini riconosciuti, liberi da ogni minaccia o atto di forza». Il Consiglio chiede inoltre che sia garantita l'invulnerabilità territoriale e l'indipendenza politica di ogni stato anche attraverso lo stabilimento

di zone demilitarizzate. 22 ottobre 1973 cessate il fuoco tra Israele ed Egitto. Il Consiglio di Sicurezza pronuncia la risoluzione 338: «Il Consiglio di Sicurezza chiama le parti del conflitto a cessare il fuoco e che le parti mantengano le posizioni che occupano attualmente. Immediatamente dopo, chiede l'applicazione della risoluzione 242» e la ripresa dei negoziati tra le parti. Dopo vent'anni con il Trattato di Oslo vengono stabilite le basi su cui si fondano gli attuali accordi di pace tra Israele e Palestina (1993 a Oslo in Norvegia). La firma venne apposta a Washington, alla presenza del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, il 13 settembre 1993. Gli accordi di Oslo posero le basi degli obiettivi a lunga scadenza da raggiungere, compreso il completo ritiro delle truppe israeliane dalla Striscia di Gaza e dalla Cisgiordania e il riconoscimento del diritto dei palestinesi all'autogoverno di questi territori. Trattato di Wye: nel 1998 Bill Clinton ospitò il leader palestinese Yasser Arafat e il Primo Ministro israeliano Netanyahu per un summit a Wye Mills, nel Maryland. Il summit si concluse il 23 ottobre con la firma a Washington di un trattato di pace per la sicurezza dei Territori.

Camp David, Barak minaccia la rottura

Lettera durissima: «Palestinesi inaffidabili». Ma Clinton insiste nella trattativa

DAL CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Sono andati avanti sino all'ultimo, trascinati dall'ostinazione di un Clinton determinato a non lasciare nulla di intentato prima di gettare la spugna. «Ce l'abbiamo messa tutta. L'accordo non c'è. Ma il presidente è determinato a continuare a provarci, a esplorare tutte le vie possibili, prima di concludere che non c'è verso di uscire. E allora ve lo verrà a dire», aveva dichiarato il suo portavoce Joe Lockhart ieri notte, a tempi supplementari ampiamente scaduti a Camp David.

Già molte ore prima era sembrato che stessero per rompere subito. Era stato diffuso il testo di una durissima lettera di Barak a Clinton, in cui il leader israeliano accusava la controparte di «malafede» e minacciava di andarsene «a meno di mutamenti all'ultimo minuto». E invece il negoziato è proseguito ad oltranza, con le unghie e coi denti, con la forza della disperazione si potrebbe dire, fino a tarda ora di ieri. Sembrava che ci fosse un limite invalicabile, la prevista partenza di Clinton mercoledì mattina per Okinawa. E invece il presidente Usa aveva rinviato di 24 ore la sua partenza, scusandosi con i Giapponesi che l'attendevano. Se non rinvia ancora, arriverà direttamente ad Okinawa venerdì, senza fermarsi a Tokyo.

Certo pensava di avere ancora qualche carta. Si era aggrappato al telefono e chiamato, per la prima volta dall'inizio del negoziato, l'egiziano Mubarak, il re di Giordania Abdallah e altri leaders della regione per chiederli aiuto. Difficile pensare che si sarebbe esposto ad una proroga in extremis se non avesse colto la possibilità, se non di un accordo completo, almeno di inchiodare in qualche modo le parti a significativi punti di convergenza.

L'aggrapparsi ad altre 24 ore poteva significare che una conclusione positiva era a portata di mano. Ma anche il contrario, che Arafat e Barak sono ancora così distanti che Clinton teme facciano marcia indietro se li lascia soli anche per un attimo, solo per i tre giorni del summit in Oriente.

Di fallimento e rottura si era cominciato a parlare mentre i colloqui erano ancora in corso. «Il primo ministro Ehud Barak si sta preparando a tornare. Fondu al massimo livello ci dicono che non intende attendere nemmeno le 24 ore di estensione decise da Clinton. Barak ha deciso di tornare perché gli è ormai chiaro che i palestinesi non sono un partner attendibile per la pace», aveva annunciato la radio israeliana. Poi era stato diffuso anche il testo di una lettera di Barak a Clinton in cui gli dice: «Noi siamo arrivati a Camp David in buona fede, loro no. I Palestinesi sono venuti qui in malafede, senza essere pronti a discutere una pace duratura e a prendere decisioni storiche. A meno che non ci siano mutamenti al-

l'ultimo minuto dovranno prevedere le conseguenze tragiche di un'occasione mancata per colpa loro». Lettera durissima, di congedo, non fosse per quell'«ultimo minuto», cui continuavano a restare appesi i colloqui.

Il giorno prima, analogo drammatico annuncio era venuto circa le intenzioni del leader palestinese Arafat: «Ci hanno fatto sapere che hanno preparato le valigie», la «rivelazione» rimbalzata dal quartier generale di Arafat a Gaza. Un dato di fatto è che ieri entrambi continuavano a trattare. «Nessuno ci ha fatto il minimo cenno, ufficiale o ufficioso, dell'intenzione di andarsene o fare le valigie. Come sapete, quelli che stanno qui a Camp David non parlano; quelli che non sono qui non sanno di che parlano», il commento del portavoce di Clinton, Joe Lockhart.

Le minacce di rottura, di delegazioni che fanno sapere che si stanno preparando ad andarsene sbattendo la porta, sono una caratteristica costante di tutti i grandi negoziati medio-orientali. Fanno parte di una tecnica di contrattazione raffinata e consolidata da secoli, dai bazar alle più solenni e complesse trattative di diplomazia internazionale. La cosa buona è che le crisi scoppiano e si intensificano in genere proprio alla vigilia della conclusione del contratto, di una rottura in breccia, di accordi epocali. Due anni fa si era diffusa la voce che la delegazione guidata da Netanyahu al summit alla Wye Plantation stava facendo le valigie. L'avevano anzi già caricate nei portabagagli delle auto ufficiali. Poco dopo annunciarono l'accordo. Crisi del genere avevano scosso anche Camp David I, dove Carter era riuscito a far fare la pace a Begin e Sadat.

Talvolta le minacce di rottura possono essere un modo di preparare la propria opinione pubblica al fallimento. Più spesso, un modo per prepararla ad un accordo duro da digerire. Nessuno era ancora in grado di prevedere, al momento in cui scrivevamo, quale sarebbe stato l'esito di Camp David II. Ma proprio la pubblicazione delle crisi accresceva l'ottimismo degli «addetti ai lavori». «Se non fossero al punto in cui un accordo è seriamente possibile non crederemmo crisi. Si limiterebbero a dare l'impressione che le cose non stanno andando bene», spiega il politologo palestinese Ghassan al-Khalib. «Se i segreti che contano sul merito delle trattative non filtrano, significa sempre che stanno facendo sul serio», ricalca l'israeliano Uri Savir, che aveva partecipato ai negoziati di Oslo del '93.

Era scontato che nessun patto sarebbe stato raggiunto senza crisi, momenti di stallo di una trattativa condotta costantemente sul filo del rasoio. Un accordo, anche parziale, che inquadrasse i principali argomenti della contesa, confini e prerogative del futuro Stato palestinese, il nodo gordiano di Gerusalemme, era la migliore scommessa non solo per Clinton ma anche per Arafat e Barak. Ma era altrettanto chiaro a tutti che le difficoltà non sarebbero finite, anzi sarebbero appena cominciate, anche in caso di raggiungimento di un accordo. Più difficile ancora del negoziato a Camp David era per Arafat e Barak, nel caso ce l'avessero fatta, tornare a spiegarlo ai loro.



L'ANALISI

Sovranità senza territorio per la Gerusalemme «araba»?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Riformulare il concetto di sovranità, adattandolo alle persone e non al territorio. Uno sforzo di fantasia che tenga insieme diritto, politica, religione. Una sovranità speciale per una città speciale: Gerusalemme. Essere capitale di due popoli senza esserlo (ancora) di due Stati. È la quadratura del cerchio da cui dipende non solo l'esito di un vertice ma l'intero processo di pace in Medio Oriente. «Gerusalemme è il cuore dell'Ebraismo, ed è per questo che deve restare capitale unica e indivisibile di Israele», dello Stato degli Ebrei, ripete Ehud Barak. Ma non vi potrà mai essere pace vera tra Israeliani e Palestinesi, sottolinea lo scrittore israeliano Amos Elon, «fino a quando Gerusalemme resterà prigioniera della sua memoria», dei miti del pionierismo sionista o dell'irredentismo nazionalista arabo, sino a quando «Jerusalem, Al Quds, rimarrà la vacca sacra del nazionalismo israeliano e palestinese». Il ripensare il concetto di sovranità non può prescindere da questa perdita di memoria, dal venir meno, per dirla ancora con Elon, «di quella bramoria di possesso giustificata in nome di una promessa divina» per la quale si è combattuto, ucciso, eretto per secoli impenetrabili muri di odio e di sofferenza.

La creatività al potere, dunque. Quella che ha portato Ehud Barak a

proporre il grande Scambio: il controllo da parte dell'Anp dei quartieri arabi di Gerusalemme come contropartita all'annessione da parte israeliana delle megacolonie ebraiche adiacenti alla Città Santa, in territorio cisgiordano. Ma controllo, ribattono i Palestinesi, è un concetto ancora troppo stimato per essere preso in considerazione.

Meglio utilizzarne un altro, più incisivo, impegnativo: quello di sovranità. Non solo amministrativa. Da esercitare sulle decine di migliaia di palestinesi che risiedono nella città vecchia, all'interno della quale sono concentrati i Luoghi sacri delle tre religioni monoteistiche: la Spianata delle Moschee (Islam), il Muro del Pianto (Ebraismo), il Santo Sepolcro (Cristianesimo).

Sovranità sulle persone, in attesa di estenderla al territorio.

Sforzo disperato per tenere insieme ciò che la Storia ha sempre divaricato. Ma Gerusalemme Est, insistono i Palestinesi, non può essere un corpo separato dal resto della Palestina che si fa Stato.

La risposta di Barak è un esercizio, non metaforico, di architettura politica: un tunnel - questa è un'altra proposta avanzata a Camp David - che unirebbe Abu Dis, il villaggio arabo limitrofo a Gerusalemme Est - con la Spianata delle Moschee. Quel sottopassaggio in territorio israeliano godrebbe dell'extraterritorialità. Se questo progetto dovesse concretizzarsi, si tratterebbe sul ter-

reno di una divisione de facto di Gerusalemme che sarebbe molto difficile da far accettare agli Israeliani. Ma Barak, spiegano i fautori del compromesso sotterraneo, non mancherebbe in questo caso di rimarcare il fatto che Israele conserverebbe la sovranità sull'insieme della città, che dunque resterebbe tecnicamente «la capitale unita e indivisibile» dello Stato ebraico. Una capitolazione per la destra ebraica, un sacrificio sostenibile per l'Israele laica che vede con terrore la trasformazione di Gerusalemme in una sorta di «Qom» ebraica.

C'è chi risponde a questi esercizi di fantasia politica con un'alzata di spalle e una condanna senza appello: «Sino a quando gli israeliani non si libereranno della vecchia, devastante mentalità di colonizzatori, sarà impossibile trovare un compromesso accettabile su Gerusalemme», ribadisce Faisal Hussein, leader storico dei palestinesi della Città contesa. «In questo modo - gli fa eco Hanan Ashrawi - Barak offende la nostra intelligenza. Invece che da statista ragioniera ancora da militare».

Ma i tempi della diplomazia non possono attendere quelli, più lunghi, di una pur necessaria rivoluzione culturale. Ed è per questo che in molti si stanno cimentando attorno ad una ridefinizione della sovranità. Un impegno che non ha nulla di accademico. Perché è da questa stretta porta che passa la pace, o la guerra, in Medio Oriente.

L'INTERVISTA

Il politologo Shikaki: «Tutti perdono senza intesa»

«Le drammatizzazioni di queste ore stanno a significare che finalmente si sta discutendo delle questioni portanti di una vera pace in Medio Oriente. Aveva ragione Clinton: il tempo dei rinvii, delle soluzioni tampone, è finito. D'altro canto sia Arafat che Barak sanno perfettamente che per ambedue sarebbe molto difficile gestire un fallimento. In gioco è la credibilità personale dei due leader e la tenuta stessa di una linea politica fondata sul dialogo e il compromesso. Per questo a Camp David si sta cercando in extremis un'intesa, sia pur parziale, che permetta a tutti di sostenere, con qualche ragione, che il processo di pace si è rimesso in moto». Ad affermarlo è uno dei più autorevoli e indipendenti analisti politici palestinesi: Khalil Shikaki, direttore del Centro di Ricerche e Studi sulla Palestina di Nablus. «Arafat - sottolinea Shikaki - non vuole passare alla Storia come il leader arabo che ha rinunciato a Gerusalemme. Sacrificare in un accordo globale la sovranità palestinese su Gerusalemme Est sarebbe un suicidio politico. Ciò che Arafat potrebbe ac-

ettare, in cambio di un accordo che dà il via libera alla costituzione dello Stato palestinese, è un qualche compromesso su Gerusalemme Est a patto che si configuri chiaramente come un'intesa parziale, temporanea e transitoria».

A Camp David si cerca disperatamente di evitare in extremis un clamoroso, forse irreparabile, fallimento.

«Dopo i sorrisi e le strette di mano sarebbe molto difficile per il premier israeliano dipingere la controparte palestinese come una banda di irresponsabili, di esaltati estremisti. Demonzicare Arafat farebbe solo il gioco della destra ebraica. Ancor più in imbarazzo sarebbe Bill Clinton: il presidente Usa ha scelto di puntare su Arafat per entrare nella Storia come l'uomo che ha saputo portare a compimento una "pace impossibile". Di tutto si può accusare Arafat e i suoi uomini ma non di essere ostilissimi compromessi».

Eppure in una lettera a Clinton Ehud Barak ha accusato la delegazione palestinese di non ricercare seriamente un accordo.

«Mi pare una valutazione fatta ad uso

||
Arafat non può rinunciare alla Città Santa

||

interno, un po' propagandistica, di chi mette le mani avanti per non essere travolto da un fallimento. Quella dello scaricabarile non mi sembra francamente una politica lungimirante. Demonzicare Arafat e i Palestinesi è lo "sport" preferito della destra ebraica. Barak farebbe solo la penosa figura dell'ultimo arrivato. In questo ruolo viene meglio Ariel Sharon. In realtà sia Israele che gli Stati Uniti sono consapevoli che Arafat ha già concesso molto, forse troppo e che ulteriori cedimenti sarebbero comunque ingestibili perché verrebbero rigettati dalla maggioranza della popolazione dei Territori. La cosa più importante non è firmare accordi ma riuscire realmente a realizzarli. E questo può avvenire solo se si convince la gente che pace può significare realmente libertà, autodeterminazione,

giustizia. Un accordo non può essere imposto con la forza».

La crisi del processo di pace si chiama Gerusalemme. «Per Arafat la rinuncia al principio della sovranità su Gerusalemme Est equivarrebbe a un suicidio politico. Al massimo potrebbe accettare alcuni "arrangiamenti" su Gerusalemme Est nella misura in cui si chiarisce che si tratta di un accordo parziale, temporaneo e transitorio. Ma in cambio dovrà portare a casa qualcosa di molto importante ed definitivo».

Cosa, professor Shikaki?

«Uno Stato indipendente, territorialmente omogeneo, dalle frontiere garantite internazionalmente, massicciamente sostenuto sul piano economico dagli Usa. Uno Stato in cui venga sancita la possibilità di ritorno per i rifugiati palestinesi del '48».

Vorrei tornare su Gerusalemme. C'è chi vi accusa di voler innalzare nella Città Santa un nuovo Muro, facendone la Berlino del Duemila

«Roma ha un Muro divisorio? Non mi pare. Eppure è capitale di due Stati. Gerusalemme è un bene dell'umanità e

nessuno può reclamarne il possesso esclusivo».

A Camp David Israele ha proposto, tra le altre cose, la creazione di un tunnel che collegherebbe il territorio dello Stato palestinese con la Spianata delle Moschee. Cosa ne pensa?

«Non so se ridere o piangere. Il nome c'è già: il tunnel della vergogna. La vergogna di chi l'ha proposto».

Con o senza l'accordo di Israele, ha ribadito a più riprese Arafat, il 13 settembre o comunque entro l'anno nascerà lo Stato di Palestina.

«Sì tratta di vedere di quale Stato si tratterà. E non mi riferisco solo alle sue dimensioni territoriali, ai confini, a tutto ciò che in queste ore è in discussione a Camp David. No, mi riferisco ai tratti interni di questo Stato, alle sue leggi, alla garanzia del pluralismo politico, culturale, religioso, al rispetto delle libertà individuali e collettive. Penso ad uno Stato di diritto. È un sogno, forse, l'importante, però, è che siamo in tanti a cullarlo. E in Medio Oriente i più realisti alla fine si sono sempre rivelati i "sognatori"».

U. D. G.

